

Spettacoli

FILM & REALTÀ. Calderoni gira un tv-movie sull'uomo che si accusò dei delitti

■ SPELLO. «Pronto? Sono io quello che cercate. Volevo dare due informazioni. Primo, non ho trent'anni ma ventidue. Secondo, sono vicino. Molto vicino». Chissà se nella sua prima telefonata alla polizia, alle 14,37 del 13 ottobre 1992, Stefano Spilotros, il mitomane che si fece passare per il «mostro di Foligno», si espresse proprio così. Non era stato lui a uccidere barbaramente Simone Allegretti il 4 ottobre dello stesso mese, ma per qualche tempo riuscì a finire, con le sue tragiche bugie, sulle prime pagine dei giornali e sui servizi d'apertura dei tg; e chissà che cosa pensò, nel frattempo, il vero autore dell'orrendo assassinio, quel Luigi Chiatti più tardi assicurato alla giustizia e condannato anche per l'omicidio di Lorenzo Paolucci.

Il «caso Spilotros» diventa ora un film per la televisione, anzi un *tv-movie*, come si usa dire oggi: un centinaio di minuti che Raidue manderà in onda la prossima stagione, nel quadro di una nuova serie tra cronaca e finzione. L'hanno sceneggiato Paola Scola e Francesca Melandri, sulla scorta dell'omonimo romanzo-inchiesta di Silvana Mazzocchi *Un mostro da niente*: e così si chiamerà anche il film che Gian Luigi Calderone, regista del controverso *Il giovane Mussolini*, sta girando in questi giorni tra Spello, Roma (per gli interni) e Milano. Naturalmente, anche per evitare grane legali, i nomi delle persone coinvolte e dei luoghi sono stati cambiati: il ventiduenne milanese Stefano Spilotros si chiama Massimo Majorca, il suo paese non è più Rodano, alle porte di Milano, Luigi Chiatti diventa Pierfrancesco Avezzana e il teatro degli efferati omicidi sarà l'immaginaria cittadina umbra di Subasio «ricostruita» a Spello (il Comune di Narni ha negato alla troupe del permesso di girare lì).

Scoperto da Avati

È Luciano Federico, il giovanotto imbranato di *Fratelli e sorelle* di Pupi Avati, a indossare i panni del mitomane, quel «mostro da niente», che ingannò i fiori di investigatori con le sue attendibili menzogne: Spilotros, detto «Spillo», per il suo viso allungato intonato alla magrezza del corpo.

Sono passati quattro anni da quei terribili avvenimenti, ma da queste parti, a una decina di chilometri da Foligno, il ricordo del «mostro» - quello vero - suscita ancora sentimenti forti. Lui, Spilotros, chi lo ricorda più? L'inviato dell'*Unità* Fabrizio Roncone, otto mesi dopo la scarcerazione, andò a trovarlo a Rodano, vicino Milano, per intervistarlo: un dialogo impossibile, infarcito di «non ricordo» e «scusa tanto», con quel giovanotto irresponsabile passato prima nel reparto psichiatrico del Niguarda di Milano e poi abbandonato dagli amici.

Alla stazione di Spello si gira la partenza di «Spillo» dopo il rilascio. La cinepresa inquadra due ragazze che si fanno sotto, timide e incuriosite, per chiedergli un autografo. Il mitomane che diventa mito, celebrità morbosa, un po'



«Mostro da niente» Storia di Spillo mitomane di Foligno

La storia di Stefano Spilotros, il ventiduenne lombardo che si autoaccusò dell'omicidio di Simone Allegretti, diventa un tv-movie per Raidue, intitolato *Mostro da niente*, come il romanzo-inchiesta di Silvana Mazzocchi al quale si ispira. Nel cast, Luciano Federico nel ruolo del mitomane, Adelmo Togliani e Patricia Millardet, la giudice Conti della *Piovra*. Nomi e luoghi cambiati per evitare querelle. «Il vero «Spillo» non mi interessa», spiega il regista.



Patricia Millardet Alato Luciano Federico sarà Stefano Spilotros nel film In alto l'arresto di Stefano Spilotros



DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMI

come accadde al plurimicida Pietro Maso. Accanto al «mostro da niente» c'è il ventenne Adelmo Togliani, che fa Fabio Vitale, il poliziotto inesperto che, nella finzione, raccoglie le prime telefonate di Spilotros, intessendo lentamente con lui una sorta di «dialogo sul filo»: un rapporto ambiguo, cinematograficamente plausibile, che porterà i due a mettersi sulle tracce del vero assassino. E un colpo di pistola non mortale sancirà la redenzione del bugiardo...

Girato in super 16 a tempo di record (cinque settimane), *Un mostro da niente* vanta anche una telediva del calibro di Patricia Millardet, la Silvia Conti della *Piovra*. E ci sarà, in partecipazione speciale, anche Sergio Zavoli, nel ruolo di se stesso, ripreso in tv mentre par-

la di quel famoso romanzo *non-fictional* di Truman Capote, *A sangue freddo*, che fece da spunto al film di Richard Brooks.

Calatosi nel ruolo del ragazzo milanese che, grazie a un normografo e a una dettagliata cartina di Foligno, riuscì a rendere plausibili le proprie bugie fornendo perfino dettagli atroci sullo stato del piccolo cadavere, l'attore Luciano Federico tenderebbe a non usare la parola «mostro»: sia per Spilotros, ovviamente, sia per Chiatti. «Non mi piace. Serve a tranquillizzare i cosiddetti cittadini normali, che hanno bisogno di esorcizzare con quella parola certe patologie estreme. Naturalmente la giustizia deve seguire il suo corso. E certo fa un certo effetto sapere che la semi-infermità mentale potrebbe portare

Chiatti fuori dal carcere tra una decina d'anni».

Anche Calderone non ama sentir parlare di «mostri». «Fa parte del linguaggio di voi giornalisti, polemica. E poi, francamente, ci sono giudizi che in questi anni si sono dati molto più da fare di Spilotros per finire davanti alle telecamere, facendo danni ben maggiori». Il regista siciliano, di cui qualcuno ricorderà il film d'esordio, *Appassionata*, con una giovanissima Omella Muti, non vuole passare per uno Sgarbi del cinema, ma di sicuro ama il paradosso rischioso: «Pur rispettando il dolore delle famiglie, non riesco a vedere quegli omicidi come un'autentica tragedia. Segnalano semmai le scricchiolature del sistema. Non temo le polemiche, che probabilmente

ci saranno, considerata la diffidenza delle genti e dei Comuni. Spero però di mantenere il mio film sul filo del rasoio, tra umorismo nero e romanticismo, realismo e finzione. E come se visitassi una serie di generi senza averne uno centrale».

Un altro paradosso

Di qui l'idea di usare il sanguinario fatto di cronaca come spunto per una storia che rielabora la materia in libertà. «Non ho visto i vecchi tg, non ho chiesto di contattare i personaggi reali, non ho letto articoli di giornali», continua il regista. «Il vero «Spillo» non mi interessa. L'unico «Spillo» che mi interessa è quello che sarò in grado di inventare. Partendo dalla parentela che esiste tra mitomania e creazione artistica». Un altro paradosso? «No. In fondo il mitomane

che cosa fa se non mescolare fatti precisi e fatti inventati? Esattamente come ogni romanziere». Sarà...

Poco distante, Patricia Millardet si gode il bel sole. Ha esitato un po' prima di accettare la parte, ma alla fine ha detto sì. «C'era bisogno di un nome che aiutasse a far audience», ammette Calderone. «Però mi divertiva l'idea di usarla, lei che nella *Piovra* è il prototipo di una certa maniera di servire lo Stato, nel ruolo di un irresponsabile vice-questore in carriera». La stessa che, nel film, libererà a malincuore Majorca-Spilotros, un assassino a suo modo perfetto; e infatti la prima perizia psichiatrica sul sedicente «mostro» recitava: «Disturbo narcistico della personalità che però non configura infermità tale da abolire o ridurre la sua imputabilità».

Pasquale Pozzessere gira la storia del testimone che riconobbe i killer del giudice Livatino

«Con Piero Nava, l'uomo che incastrò la mafia»

Terza settimana di riprese per *Il testimone oculare*, il film che Pasquale Pozzessere (*Verso sud, Padre e figlio*) ha tratto dal libro di Pietro Calderoni *L'avventura di un uomo tranquillo*. È la storia di Piero Nava, il cittadino che ha riconosciuto, consentendone l'arresto, i killer del giudice Livatino. E che da quel giorno vive in incognito protetto dalla polizia. Nel cast Fabrizio Bentivoglio, Claudio Amendola e Margherita Buy.

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Perché Buscetta è in crociera e il povero Nava chissà dove? La domanda, brutale e solo apparentemente insensata, rimbalza nel corso dell'incontro stampa con il produttore Pietro Valsecchi e il regista Pasquale Pozzessere. Nessuno dei due si scompone. Anzi, quasi l'avesse già sentita quella domanda, rispondono in coro: «È proprio questa l'idea centrale del nostro film».

Chi sia Buscetta lo sanno tutti, di Piero Nava invece si sa molto me-

no. Il film prodotto da Valsecchi e diretto da Pozzessere - terza settimana di riprese, titolo *Il testimone oculare*, tratto dal libro *L'avventura di un uomo tranquillo* di Pietro Calderoni - non parla di Buscetta ma racconta, appunto, la storia di Piero Nava.

Quarant'anni, «un lombardo innamorato del Sud», rappresentante di porte blindate, «uno stipendio da 200 milioni l'anno», moglie e due figli, Nava era un uomo felice quando il 21 settem-

bre 1990 s'imbatté per caso nell'omicidio del giudice Rosario Livatino.

«Era sulla superstrada Canicattì-Agrigento - racconta Pozzessere - andava a un appuntamento con un cliente. Quando una moto da cross lo superò in corsa, salvo fermarsi alcune centinaia di metri più avanti. Fu lì che Nava vide che uno dei due motociclisti era armato e intuì che qualcosa di terribile dovesse essere avvenuta». Il seguito è cronaca di quei giorni. Nava fu un gesto così semplice da rischiare di essere clamoroso. Chiama io 113, va alla polizia di Agrigento, racconta quello che ha visto. Giura, anche, che avrebbe saputo riconosciuto i killer. E così sarà, prima e durante il processo.

Tutto bene? neanche a parlarne. «Da quel giorno - racconta Pozzessere - per Nava comincia l'inferno. La sua vita è in pericolo e così quella dei suoi familiari. La polizia lo protegge, ma senza un

programma adeguato, trattandolo quasi alla stregua di un mafioso pentito». Per Nava ha inizio un'odissea tutt'altro che conclusa. Deve abbandonare casa e lavoro, rompere con i vecchi amici, cambiare domicilio e abitazione continuamente, con continui spostamenti tra l'Italia e l'estero. Anche il rapporto con la famiglia ne risente. «Comincia soprattutto - conclude il regista - una crisi fortissima d'identità, alla quale corrisponderà, poco a poco, un'altrettanto forte crescita psicologica».

È chiaro che a Pozzessere e Valsecchi sia questo l'aspetto più intrigante della storia. Lo ribadiscono fino alla nausea: «Il nostro non è un film sulla mafia, non è il sequel del *Giudice ragazzino*, è tutta un'altra storia. La storia di un uomo onesto, un cittadino che compie con candore una scelta doverosa. E che da questa normalità viene travolto».

Un «eroe borghese» verrebbe

da dire, pensando che il produttore è lo stesso del film su Ambrosoli e al fatto che anche Nava avrà sullo schermo il volto di Fabrizio Bentivoglio. «Siamo lontani però anche da quella storia - dice Valsecchi - Ambrosoli era un professionista che credeva nel suo mestiere al punto da farlo fino in fondo. Nava è solo un uomo tranquillo, che ignora le conseguenze che può avere il suo gesto».

Con Fabrizio Bentivoglio sul set ci sono Claudio Amendola e Margherita Buy. Il primo è una figura chiave del racconto, interpretando il ruolo del commissario Nardelli, il poliziotto che ha l'incarico di proteggere Nava. «Praticamente l'unico suo riferimento reale. Un poliziotto che diventa presto un confessore, un analista. E infine un amico. Perché *Il testimone oculare* è la storia di un uomo che ha due valori fondamentali nella vita: l'amore e l'amicizia», aggiunge Pozzessere. Margherita Buy è invece la moglie di

Nava. «Una donna eccezionale che abbiamo conosciuto telefonicamente, esattamente come Nava (che forse vive in Germania, in ogni caso non è rintracciabile ndr) e ha rivelato una forza interiore inaspettata. Una che ha condiviso la tragedia del marito quasi senza scomporsi pur scoprendo un uomo completamente diverso da quello che conosceva».

Girato tra Montecatini, Lucca, Roma, la Germania, naturalmente la Sicilia, *Il testimone oculare* è un film coprodotto dalla Taodue Film con l'Istituto Luce che probabilmente raggiungerà le sale alla fine dell'anno. Valsecchi spera di ripetere il successo di *un eroe borghese*, che fu un ottimo incasso e gli ha fruttato il David di Donatello per il miglior produttore dell'anno. «Noi non siamo come gli altri. Se ci va bene facciamo un film ogni due anni, non possiamo permetterci il lusso di sbagliare».

LA TV DI VAIME



Docu, drama e pettegolezzi

■ «AMORI PERDUTI» (lunedì, 20.40 Rete 4) è un programma sonda lanciato a scopo di rilevamento appunto: se risulterà gradito si trasformerà in serial. La sua definizione (orribile alla pari di altre definizioni catodiche quali sit-com, reality show, fiction) è un docu-drama, fusione di due termini approntata per spiegare l'ibrido, una specie dei mapi, incroci fra i pompelmi e i mandarini. Gli ingredienti, cronaca e pettegolezzi, non sarebbero così nobili da convincere un pubblico adulto e informato, ma sapete come vanno le cose: la sera la gente torna a casa stanca dal lavoro e patati e patata, come recita la formula assolutoria di qualunque teleinziativa. C'è poi il fatto che *Amori perduti* è curato da Gregorio Paolini, talento della comunicazione o, se volete in questo caso tipo che conosce i suoi polli. La rete è quella che è, propensa al pop e mirata ad un facile consumo: il prodotto è ben confezionato, giustamente ondivago nel tono a volte patetico, a volte mondano. Le storie di questi amori perduti nel tempo, ma recuperati in archivio (Grace Kelly-Ranieri, Bosé-Dominquin, Jackie-John Kennedy) sono ricostruite con attori, più spesso con cinegiornali. È soprattutto attraverso questi che si reciperisce l'atmosfera d'epoca, quei (Dio mio: favolosi??) anni 50-60 che non accennano a sgonfiarsi. Ognuno avrà certamente apprezzato nel programma la parte che somigliava di più ai propri ricordi: la leggenda della Bosé apprezzata da Visconti (ma legata, più che a Luchino, al fratello dello stesso: a Milano la storia era nota), l'amore-odio di Hemingway per Dominquin (finì per preferirgli Ordóñez e lo definì «ubriacone e bugiardo»: doti o difetti per Papa Ernest?), il passato sentimentale di Grace Kelly, ragazza della Filadelfia-bene e diva di laboratorio, e del principe Ranieri che per lei liquidò Giselle Pascal (andò sposo all'attore Raymond Pellegrin, leggiamo sul rotocalco di allora). L'ombra funesta di Aristotele Onassis che incombeva su quella coppia come sulla successiva, quella dei Kennedy: gossip, chiacchiere di corridoi, camerini, sartorie, testimonianze di fannulloni cosmopoliti, cronisti di frescolisce e coltinatori di culti effimeri.

■ UN MONDO FUTILE che intrecciava le sue trame col potere economico-politico sfiorato dai flash che provocarono dubbi mondani più che morali: John Fitzgerald Kennedy, mito salvato dalla propria morte (ha detto Jas Gawronski), era sul serio un leader innovativo o non piuttosto un autentico maniaco sessuale protetto da una famiglia potente e spregiudicata? La pietà di novembre a Dallas ha placato questi interrogativi lasciando una leggenda che rimane per le sue propaggini romantiche soprattutto (Marilyn!). Grace Kelly rischia la beatificazione, Jacqueline, se non si fosse risposata a suon di contratto miliardario col greco odiato da tutti oltre che dal destino, subirebbe oggi la stessa sorte sublimante: invece sappiamo (è giusto?) che era avida e calcolatrice. Lucia Bosé è il santino che maggiormente mantiene il suo fascino: il passato di commessa della pasticceria Galli, quell'aria semplice e altera nel contempo, la leggenda della donna, soprattutto madre pronta al sacrificio, tocca la giuria popolare e i santoni della café society. Full immersion nel sottogiornalismo d'una volta: speaker marziali, testimoni un po' frolli e tanta nostalgia di noi stessi. Una mistura infernale. Gestito con furbizia e proposto in estate quando l'utente è più sfatto e pronto ad ammirare nei simboli quel che in fondo avrebbe voluto per sé. Solo ricordi. Canzoni stonate di un passato che il tempo migliora inutilmente. [Enrico Vaime]